

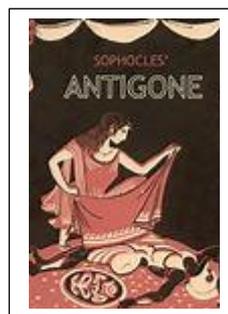
ANTIGONE

di Sofocle

(Atene, V secolo a.C.)

traduzione di Ettore Romagnoli

La scena sull'acropoli di Tebe, dinanzi alla reggia.
(È l'alba. Dalla reggia escono Antigone e Ismene)



ANTIGONE:

O mia compagna, o mia sorella, Ismene,
sai tu quale dei mali che provengono
da Edipo, Giove sopra noi non compia,
mentre siamo ancor vive? Oh!, nulla v'è
di doloroso, di funesto e turpe,
di vergognoso, che fra i mali tuoi,
fra i mali miei visto non abbia. E adesso,
qual bando è questo, che il signore, dicono,
fece or ora gridar nella città?

Lo sai? Lo udisti? O ignori tu che offese,
come a nemici, sugli amici incombono?

ISMENE:

Nessuna nuova, né trista né lieta,
dei nostri amici, Antigone, mi giunse,
da quando entrambe noi di due fratelli
orbe restammo, in un sol giorno uccisi
con reciproca mano. E poi che lungi
la scorsa notte andò l'argivo esercito,
io null'altro mi so: né più felice
né sventurata più di pria mi reputo.

ANTIGONE:

Ben lo sapevo; e fuori del vestibolo
perciò ti trassi: per parlarti sola.

ISMENE:

Che c'è? Qualche tuo detto oscuro sembrami.

ANTIGONE:

Non sai tu che Creonte, onor di tomba
concesse all'uno dei fratelli nostri,
l'altro mandò privo d'onore? Etèocle,
come la legge e la giustizia vogliono,
sotto la terra lo celò, ché onore
fra i morti avesse di laggiù; ma il corpo
di Polinice, che perì di misera
morte, ha bandito ai cittadini, dicono,
che niun gli dia sepolcro, e niun lo gema,
ma, senza sepoltura e senza lagrime,
dolce tesoro alle pupille resti
degli uccelli, che a gaudio se ne cibino.
Questo col bando impose il buon Creonte
a te, dicono, e a me - lo intendi? a me! -
e che vien qui per proclamarlo chiaro
a chi l'ignora; e che non prenda l'ordine
alla leggera; e chi trasgredirà,
lapidato morir dovrà dal popolo
della città. Son questi i fatti. E presto

*Pubblichiamo l'inizio della tragedia
che vede le due sorelle discutere su
quanto è accaduto ai loro fratelli,
Eteocle e Polinice, appena fuori le
mura di Tebe. Antigone vuol convincere
la sorella a trasgredire le leggi della
città per rispettare una legge divina
scalpita in ogni uomo che ascolta la sua
coscienza: l'amore e la pietà per chi
muore anche se colpevole.*

(nota di Redazione)

mostrar dovrai se tu sei generosa,
o se, da buoni uscita, sei degenere.

ISMENE:

Se a questo siamo, o sventurata, come
stringere io mai potrei, sciogliere il nodo?

ANTIGONE:

Vedi, se oprare vuoi, meco affrontare...

ISMENE:

Quale cimento? Il pensier tuo dov'erra?

ANTIGONE:

Se dar sepolcro vuoi meco al defunto.

ISMENE:

Vuoi seppellirlo, e la città lo vieta?

ANTIGONE:

Anche se tu rifiuti: traditrice
niun potrà dirmi: è mio fratello e tuo.

ISMENE:

Quando Creonte fa divieto, o misera?

ANTIGONE:

Strappar non mi potrà da chi m'è caro!

ISMENE:

Ahimè!, sorella, al padre nostro pensa,
che odiato morì, per le sue colpe
ch'egli stesso scoprì, d'onore privo,
e con la man sua stessa ambe le luci
si svelse; e poi la madre sua, sua moglie -
di nomi orrida coppia! - a un laccio stretta,
scempio fe' di sua vita; e i due fratelli,
terza sciagura, l'un l'altro s'uccisero
in un sol giorno, miseri, e compierono
con reciproche mani il triste fato.
Ora noi due, sole rimaste, vedi
quanto sarà la nostra fine orribile,
se i decreti del principe e il potere
trasgrediremo, della legge a scorno.
Ed anche a ciò convien pensare: femmine
siamo, e non tali da lottar con gli uomini;
e assai più forti son quelli che imperano;
e obbedire dobbiam dunque ai loro ordini,
e se fosser più duri. Io dunque, ai morti
chiedo perdono, poi che son costretta,
ed ai potenti obbedirò: ché ardire
oltre le proprie forze, è cosa stolta.

ANTIGONE:

Più non ti prego; né se ancor tu l'opera
partecipar volessi, io di buon grado
t'accetterei: sii tu quale esser brami.
Sepolcro io gli darò; bella, se l'opera
avrò compiuta, mi parrà la morte.
E cara giacerò presso a lui caro,
d'un pio misfatto rea: poiché piacere
più lungo tempo a quelli di laggiù
debbo, che a quelli che qui sono. Là
giacer debbo in eterno. E tu, se credi,
disprezza pure ciò che i Numi pregiano.

ISMENE:

Non lo disprezzo io, no; ma fare quello
che la città divieta, io non ardisco.

ANTIGONE:

Tu tal pretesto adduci: io vado, e il tumulto
innalzo intanto al fratel mio diletto.

ISMENE:

Misera me! Come per te pavento!

ANTIGONE:

Non temere per me! Pensa a salvarti.

ISMENE:

Non svelare ad alcuno il tuo disegno,
ma nascondilo; e anch'io farò così.

ANTIGONE:

Ah, no, parla! Odiosa più se taci
mi sei, che se ne fai pubblico bando.

ISMENE:

Abbrividir mi fa ciò che t'infiamma.

ANTIGONE:

Ma piaccio a quelli a cui piacere io debbo.

ISMENE:

L'impossibile brami; e non potrai.

ANTIGONE:

Quando più non potrò, desisterò.

ISMENE:

L'impossibile tenti; e sarà vano.

ANTIGONE:

Se questo dici, l'odio mio sarai,
e infesta anche al defunto; e sarà giusto.
Or me, la mia follia, lascia che soffrano
l'orrenda pena: niun saprà convincermi
ch'io non affronti questa morte bella.

ISMENE:

Muori dunque, se vuoi; ma questo sappi:
che stolta sei, ma cara a chi pur t'ama.

(Escono)